

In collaborazione con il Centro Studi Internazionali e Comparati Marco Biagi

A tu per tu con il sindacato

a cura di Francesco Lauria e Silvia Stefanovichj

A colloquio con Isilda Armando, Fim-Cisl



Il più recente congresso nazionale della Fim-Cisl, svoltosi nell'aprile 2009, ha avuto come tema di fondo *Riconoscere le differenze, unire le persone, contrattare*. Una riflessione trasversale alle sempre più multiformi dimensioni del lavoro che ha affrontato e continua ad affrontare, nell'impegno sindacale quotidiano, anche i temi dell'integrazione e dell'immigrazione. Come ha scritto il sociologo Bruno Manghi, nel suo pamphlet *L'organizzatore sindacale*, nel sindacato, analogamente a tutte le grandi organizzazioni non-profit, le persone rappresentano il patrimonio di gran lunga prevalente. Il sindacato si regge e si deve continuare a reggere sulla sua principale risorsa: gli attivisti e i rappresentanti di base nei luoghi di lavoro e nei territori. Isilda Armando, italo-portoghese di origine angolana è un'operatrice sindacale, quotidianamente a contatto con i problemi dei lavoratori italiani e stranieri e, al tempo stesso, un importante riferimento per i progetti attraverso il quale il sindacato dei metalmeccanici della Cisl si appropria nel delineare percorsi di integrazione ed inclusione con i cittadini e gli iscritti immigrati. Abbiamo ascoltato la sua storia, di duplice migrante, e dialogato sul ruolo del sindacato in questa difficile fase del nostro Paese e non solo, nella quale la crisi sociale si affianca a tensioni che spesso sfociano nel razzismo e nella xenofobia. Non rinunciando a riflettere su un tema di stretta attualità: il c.d. "sciopero" degli immigrati del prossimo 1° marzo, convocato attraverso canali molto diversi da quelli tradizionali del sindacato.

Partiamo dalla sua presenza di giovane migrante...

Mi chiamo Isilda Armando, sono portoghese di origine angolana. Mi spiego, sono nata in Angola e all'età di 3 anni sono andata a vivere in Portogallo, profuga dalla guerra d'indipendenza avvenuta nel 1976. Ho cominciato a presentarmi così perché spesso mi sono trovata in difficoltà a rispondere a delle domande specifiche sul mio Paese d'origine, quando mi chiedevano «che lingua si parla nella tua provincia? Quali sono le etnie?

Che ricchezze naturali avete? Avete musica e vestiti tradizionali?» In questi casi mi sono accorta che conoscevo di più il Paese che mi ha accolto di quello d'origine. La medesima situazione la vivono tutti quelli che sono immigrati da piccoli o nella fase dell'adolescenza. In Italia quando mi presento così leggo incompiensione sul volto delle persone. Gli stranieri pensano che ho rinnegato il mio Paese, gli italiani pensano che voglio farmi passare per quello che non sono. Ma, per fortuna, questa sono io. Secondo me, quelli che hanno una storia di vita radicata in più di un Paese dovrebbero presentarsi così. Siamo frutto di due civiltà, abbiamo subito una doppia socializzazione. A dire la verità adesso sono già nella terza, se aggiungo l'Italia. Vi confesso che questa ultima esperienza è stata traumatica per me. Ho vissuto in Portogallo fino al 2003. La popolazione vive e convive con gli immigrati in modo tranquillo, perché è un Paese con almeno 500 anni di storia di colonizzazione e con almeno 50% della popolazione emigrata; l'immigrazione è stato un problema di conflitto sociale e politico negli anni Settanta. Quello che si vive oggi in Italia l'ho vissuto 35 anni fa. Una crisi economica e sociale causata dall'abbandono delle colonie. Eravamo visti come i responsabili della disoccupazione, del ritorno di migliaia di portoghesi al Paese di origine e delle morti generate nel conflitto. Quindi è stata un'infanzia assai difficile. Non mi erano consentite alcune amicizie perché ricordavo il marito o il figlio ucciso oppure il livello di vita e le ricchezze perse. Negli anni Novanta la società portoghese aveva finalmente pacificato il clima sociale ed incluso gli immigrati delle ex colonie. In Portogallo mi sono laureata e ho vinto un concorso pubblico per lavorare come dipendente statale. Ho lavorato nel Ministero del lavoro e dopo sono stata assunta come Dirigente nel Ministero dell'educazione, ruolo svolto fino al 2003. Forse pensate che sono una pazza per avere rinunciato a tutto quello che avevo conquistato per venire in Italia. Può darsi. Mi sono innamorata di un italiano, oggi mio marito. Per motivi familiari abbiamo dovuto trasferirci in Italia.

Come è stato l'approccio con il nostro Paese?

Ero convinta di avere già una certa conoscenza del Paese, venivo spesso in vacanza, dominavo la lingua, ma mi sono resa conto che era una conoscenza superficiale. Tra essere turista e viverci c'è un abisso. Non pensavo di trovare un Paese così diffidente verso lo straniero. Mi ricordano in ogni momento che sono diversa. Qui non c'è ancora una completa condivisione del valore della multiculturalità, e quindi non ha senso dire che sono italo-portoghese di origine angolana. I media e la società tendono a focalizzarsi sul colore della pelle. Quando sei nero, sei sempre extracomunitario. Non esistono neri italiani. Quindi qui sono e sarò sempre extracomunitaria.

Quale cammino, dunque, verso l'integrazione?

Per integrazione intendo il processo di accettazione degli immigrati, come individui e come gruppi da parte della società ospite. Naturalmente questo processo presuppone un'interazione, aggiustamento ed adattamento reciproco tra gli immigrati e la società ospite. I protagonisti nel processo di integrazione devono essere gli immigrati e gli italiani supportati dalle istituzioni attraverso le scuole, le associazioni e le comunità locali. Ritengo che in Italia non ci sia una vera politica di immigrazione. Esiste un insieme di norme che regolano il flusso migratorio, ma non la chiamerei "politica di immigrazione". Naturalmente, a mio avviso, non si può parlare di immigrazione senza collegare un progetto di integrazione. Immigrazione ed integrazione devono diventare due facce della stessa medaglia. Nel caso italiano questo è fondamentale, perché al contrario di altri Paesi europei qui non esiste una tipologia di immigrazione standard. Confluiscono tante culture diverse tra loro. Parliamo di storie, rappresentazioni, codici diversi. Piombano qui senza un minimo di orientamento. Si impara a leggere il nuovo contesto socio-culturale da soli (e a volte non tanto bene) oppure, se si è più fortunati, si incontra la semplice solidarietà (la filantropia, la carità di alcuni). A mio avviso questo approccio può aumentare i rischi di dipendenza e si contrastano solo parzialmente i problemi degli immigrati. Bisogna costruire una

politica d'integrazione tramite una rete di attori sociali coinvolti istituzionalmente in azioni di integrazione, che progetti ed esegua queste politiche. Il sistema politico nazionale ma soprattutto quello locale sono quindi gli attori fondamentali per un'integrazione di successo. Senza la volontà esplicita della società di accoglienza, non è possibile immaginare l'integrazione degli immigrati e delle minoranze etniche. Le politiche d'intolleranza tendono ad abbassare il livello valoriale di una società. Anche l'influenza dei leader di opinione e dei mezzi di comunicazione ha un ruolo rilevante. Essi contribuiscono a rinforzare l'immagine collettiva stereotipata e stigmatizzata di alcune comunità, ignorando la dimensione e l'impatto dell'immigrazione. Questo accade anche tra gli immigrati stessi, perché anch'essi sono stranieri tra loro.

Quali conseguenze ha avuto la crisi economica rispetto ai processi di integrazione ed inclusione dei migranti nel nostro mercato del lavoro? Quali i nodi nei processi di allargamento della cittadinanza formale e sostanziale?

Purtroppo questa crisi ha dimostrato che anche le condizioni del mercato di lavoro sono importanti nel processo d'integrazione. Quando siamo di fronte ad un periodo di crescita economica, gli immigrati sono più facilmente integrabili nel mercato di lavoro locale. Non c'è concorrenza, occupano gli spazi lasciati liberi dai lavoratori nazionali ed il mondo di lavoro diventa un veicolo d'integrazione. Quando siamo di fronte ad un periodo di contrazione economica e di conseguenza vi è un aumento della precarietà e del tasso di disoccupazione, verificiamo l'aumentare di comportamenti discriminatori e ostili da parte della popolazione autoctona. L'immigrato è visto come potenziale concorrente nel mercato di lavoro e nell'accesso ai sussidi concessi dallo Stato. Un altro aspetto che oggi è molto discusso riguarda le caratteristiche delle comunità etniche. La provenienza degli immigrati di determinate origini geografiche, le caratteristiche razziali, sociali o culturali particolari possono determinare il livello d'integrazione da parte della popolazione autoctona. A mio parere l'immigrato deve avere il coraggio

di staccare per un certo periodo di tempo con il Paese di appartenenza per esorcizzare il dolore, le paure e il fantasma dell'acculturazione, anche perché quando torniamo nel nostro Paese, i nostri amici e familiari sono i primi a dirci che ormai non siamo più gli stessi. Ho lasciato per ultimo un aspetto che considero una caratteristica individuale che a mio avviso fa la differenza: le capacità individuali/familiari dello straniero di mettersi in gioco nel nuovo contesto sociale e culturale avendo come base l'apprendimento della lingua. Questo approccio ha come base una logica di cittadinanza. L'immigrato deve avere la possibilità di diventare cittadino con diritti e doveri, deve potersi sentire al sicuro (acquistare casa, avere la pensione e tutte le tutele, lingua, scuola, ecc). Di conseguenza non posso parlare di cittadinanza senza toccare un tema fondamentale: il diritto al voto, la possibilità di contare nelle comunità locali dove viviamo e paghiamo le tasse. Un altro problema che nessuno vuole affrontare riguarda il riconoscimento delle nostre competenze, sia formali che informali, acquisite nell'arco della vita. Mi domando: perché qua devo ricominciare da capo? La mia formazione professionale e scolastica non ha alcun peso? Questo non permette di fare il salto a livello di mobilità sociale, sono schiacciata in basso e faccio più fatica.

Parliamo del suo incontro e della sua attività nel sindacato...

La rappresentazione che avevo del sindacato non mi portava ad avvicinarmi a questa organizzazione. Per fortuna il sindacato mi ha individuato lanciandomi una sfida impossibile da rifiutare. La Fim-Cisl Lombardia mi ha proposto di sviluppare un progetto con i lavoratori immigrati. Questa esigenza è nata per dare risposta alla crescita spontanea degli iscritti immigrati, lievitati in pochi anni fino ad essere più del 10% del totale degli iscritti (media nazionale). Da settembre 2007 abbiamo un progetto pilota in quattro territori in Lombardia (Bergamo, Brescia, Lecco e Valcamonica), con l'obiettivo di approfondire la conoscenza delle problematiche di cittadini e lavoratori immigrati che si confrontano con l'integrazione sul territorio e negli ambiti del lavoro. Il progetto si propo-

ne di cambiare approccio dentro l'organizzazione, passando dalla prospettiva di "lavorare per" alla prospettiva di "lavorare con". In altre parole, valorizzare gli immigrati come soggetti attivi, aumentare la qualità della loro partecipazione alla vita dell'organizzazione praticando insieme i valori fondativi del nostro fare sindacato.

Quale ruolo per il sindacato nel processo d'integrazione?

Le misure in questi mesi approvate in materia d'immigrazione richiederebbero ai diversi soggetti sociali, che hanno a cuore i valori della solidarietà, che ripudiano la discriminazione e la xenofobia (associazioni, sindacato in prima linea e i singoli individui), di mobilitarsi per il cambiamento. Attualmente si assiste ad una sostanziale "paralisi sociale" che non permette una modalità di lettura e d'azione che contrasti questa tendenza. Come sindacato si pone l'esigenza di confrontarsi con il cambiamento che sta avvenendo nella società italiana. Oggi coloro, immigrati e italiani, che credono in una società multiculturale sentono la mancanza di una "rappresentanza" che risponda ai problemi d'integrazione che si incontrano sul territorio. La tematica dell'immigrazione costituisce un terreno fertile per le demagogie populiste che bisogna combattere. Questa battaglia si fa tramite politiche serie d'accoglienza ed integrazione mirando allo sviluppo sostenibile e alla coesione sociale. L'Italia, un Paese con una forte storia di emigrazione ed oggi di immigrazione, ha la responsabilità di promuovere azioni di sensibilizzazione sociale e politica intorno alla tematica d'immigrazione con tutti i settori della società. A questa costruzione il sindacato può partecipare con un ruolo rilevante, promuovendo nella società la conoscenza e la riflessione su questa tematica, limitando così lo spazio all'espansione di sfiducia, intolleranza e xenofobia. La partecipazione al processo democratico e nell'elaborazione di politiche d'integrazione al livello locale aiuta l'integrazione. Il lavoro è un elemento essenziale nella vita di un immigrato e nel suo processo d'integrazione. Il sindacato ha il ruolo di rendere visibile il contributo che queste persone prestano alla società in cui si inseriscono. Le organizzazioni sinda-

cali permettono l'utilizzo di una rete sociale dando la possibilità di un attivismo anche ai gruppi più marginali. Sono la voce critica dei più deboli, promuovendo nella sfera pubblica dibattiti e discussioni sui loro problemi. La promozione dell'uguaglianza è da sempre una delle battaglie del sindacato. Per contribuire al processo d'integrazione, il sindacato dovrebbe offrire agli immigrati la possibilità di acquisire conoscenze di lingua, storia e rapporto con le istituzioni della società di accoglienza, organizzando corsi di formazione o orientamento sulle offerte formative nel territorio. Solo queste scelte coraggiose e lungimiranti rivolte ai lavoratori immigrati daranno un vero slancio all'integrazione come spetta ad una società del terzo millennio.

Infine, una sua valutazione sul prossimo "sciopero degli immigrati" programmato per il 1° marzo e lanciato attraverso canali diversi da quelli tradizionali per il sindacato. Una modalità innovativa o un'iniziativa che rischia di dividere gli italiani dagli immigrati?

Se partiamo dal presupposto che si tratta di uno sciopero, sono la prima ad affermare che è un'iniziativa sbagliata. Siamo del parere che è necessario creare ponti e rinforzare il dialogo iniziando dai punti di convergenza. Difendiamo una convivenza pacifica basata sul compromesso, cosa possibile solo in un rapporto di parità, quindi sul principio di reciprocità. È necessario creare un linguaggio comune, altrimenti continuiamo a confondere "germano" con "genere umano" e non andiamo da nessuna parte. Come cittadina mi accorgo che l'Italia sta arretrando e si sta impoverendo di valori sociali e morali. Come straniera ed immigrata sento che oggi non c'è una forza politica o sociale che riesca a contrapporre la fase d'egoismo che assedia la nostra società, tranne la Chiesa cattolica. Per fortuna riescono ancora a non farsi intimidire, ma non basta. Anch'essa sta perdendo la battaglia perché molti cattolici osservanti risultano indifferenti o conniventi quando le forze politiche insistono ad intraprendere la strada della discriminazione considerandoci "cittadini" di serie B. La crisi non deve e non può giustificare una retrocessione dei diritti umani. Per questo

ho aderito all'iniziativa promossa dal Comitato nazionale 1° marzo. È un'iniziativa che in questo momento coinvolge Francia, Spagna, Grecia ed Italia, Paesi europei più colpiti da questa "sindrome malefica" chiamata xenofobia e razzismo. Questo Comitato è promosso dagli immigrati. Questa è la vera innovazione: lasciare parlare chi subisce tutti i giorni le conseguenze delle azioni di certi "piromani sociali". Gli immigrati sono contro lo sciopero, inteso in forma tradizionale, ma a favore dello sciopero bianco inteso come manifestazione passiva. Siamo i primi colpiti dalla crisi e i più deboli per quanto riguarda i diritti. Se ci ribelliamo siamo schiacciati e perdiamo ogni speranza di essere compresi e rinforziamo chi intraprende la persecuzione nei nostri confronti. Vogliamo ed abbiamo bisogno di lavorare, ma ciò non toglie nulla alla nostra capacità e volontà di manifestare. Chi spinge per lo sciopero *tout court* sono alcune organizzazioni prevalentemente italiane che, a mio avviso, hanno ragioni principalmente d'immagine e di protagonismo politico, strumentalizzando il disagio degli immigrati, cosa che considero molto grave. Data la mia professionalità non ho avuto difficoltà ad accedere alla mobilità sociale e il lavoro che svolgo mi ha permesso in più un riconoscimento sociale. Questo aumenta la mia responsabilità sociale e quindi non posso sottrarmi. Chi è più debole ha bisogno di me. Andremo a lavorare con i simboli dell'iniziativa: il fiocco giallo e un nastro giallo sul braccio. Questa volta non vogliamo che siano i cittadini italiani che condividono il nostro pensiero a farsi avanti. Il protagonismo deve essere primariamente degli immigrati, con la consapevolezza che tante associazioni e amici camminano accanto a noi in modo altruistico. Mi sento molto fortunata ed orgogliosa perché la mia Fim-Cisl è fra questi. Non mi sento sola. La vera sfida avverrà però dopo: il 1° marzo è la prima pietra di un lungo percorso. Quello di ragionare e operare sulle politiche d'integrazione. Oggi nessuno dovrebbe più considerare internet un mezzo innovativo per promuovere un'iniziativa. È vero che aumenta la diffidenza: una ragione in più per promuovere la conoscenza e il dialogo, altrimenti lasciamo spazio agli altri. Il sindacato è un'istituzione con una cultura organizzativa rigida che rallenta la capacità

di decisione in tempo utile. Questo lo stiamo pagando e se non vogliamo "perdere il treno" sul tema dell'immigrazione dobbiamo accelerare i passi. È una partita senza via di mezzo alla quale non puoi sottrarti: o te la giochi o sei escluso. Un'organizzazione che comprende fra i suoi iscritti un grande numero di immigrati ha una responsabilità in più: deve considerare nelle sue politiche attive azioni d'inclusione e promozione verso questi lavoratori. Il 1° marzo è l'occasione per la nostra organizzazione per iniziare a lanciare segnali di disponibilità e vicinanza.